

Tre incontri con Manuela Fraire

Relazioni tra i sessi e cambiamenti in atto

Secondo incontro, 10 maggio 2003

Ci stiamo e mi state interrogando sui cambiamenti in atto nella relazione uomo-donna. Ovvio che il problema ci coinvolge, ci siamo dentro e nello stesso tempo lo guardiamo da fuori. Allora la prima cosa che vi chiedo è questa: avete intenzione di fare vostra la funzione che stasera state facendo fare a me? La funzione di essere dentro e fuori, sulla soglia; non si tratta di avere pazienza con gli uomini che sono troppo poveri per dire delle cose che vi interessino; dobbiamo imparare ad ascoltare, anche tra noi, perché a volte le differenze sono grandi e ci fanno paura. Dovremo ascoltare anche cosa, nella parola dell'altra, dice esattamente il contrario di quello che diciamo noi. Il vostro "Parla con lui" è molto interessante e non so come possiate pensare di rinunciare a includere nella vostra esperienza l'incontro letterale con l'altro. Perché è talmente evidente che va elaborata la paura di un'attività che ci divide e di cui lamentate una certa "noia"; non è disinteresse, è paura, la noia interviene come difesa da in-differenza; la paura di un accostamento tale dell'altro a noi che la differenza diventa difficile da riconoscere.

Questo è un punto molto importante su cui lavorare tra voi e tra noi; abbiamo indagato talmente tanto sulla differenza sessuale, che abbiamo trascurato di farlo su come viviamo la differenza tra noi. A proposito degli uomini è facile che la differenza diventi intolleranza, divisione, battutaccia; queste cose non ce le permettiamo quando si parla di noi, dentro il gruppo. Non avevo capito che fosse in discussione la continuazione del gruppo separato; non sarebbe possibile questa esperienza se non ci fosse il vostro gruppo che continua, non vedo come possiate sciogliervi dentro un gruppo misto. Sarebbe come scioglierci dentro il mondo senza più avere un momento di rispecchiamento tra di noi e non siamo pronte per farlo; non abbiamo portato a compimento il lavoro di individuazione personale e quello di donne appartenenti alla collettività femminile. Poi credo che è in quanto mi interrogo insieme alle donne che mi interessa sapere come, insieme a loro, ho modificato l'altro. Questa è una curiosità per me crescente, per sapere cosa ho fatto, non per sapere

se ho fatto bene o male, ma perché mi serve un controluce più netto per capire la differenza, anche la mia, anche quella femminile.

Un altro punto: perché ci sembra che gli uomini non partano da sé. Non so se vi troverete, a 50 o 60 anni, con uomini così cambiati da non avere più bisogno di luoghi di riferimento al femminile, di presenza incarnata femminile, di frequentare le donne e fare la fatica di starci insieme. Quando perdo un riferimento costante non a una sola donna, ma a gruppi di donne collegate tra loro, mi sento confusa, imitativa del pensiero dell'altro. E l'altro non è necessariamente il maschile, ma anche l'altra che persegue un'emancipazione neutra. Non mi sembra plausibile pensare che per voi ci possa essere la conclusione del separatismo, un diluirsi nell'esperienza mista.

Che diventa il gruppo di donne, quando gli uomini sono uomini che si vivono insieme? Che succede a guardarsi l'un l'altra di nuovo, dopo aver guardato ed essere state guardate? Questi elementi cambiano il modo di stare tra voi o no? E non è questo che ci fa paura? Di inserire di nuovo gli uomini nella nostra relazione tra donne?

Non so come capita a voi, a me nella vita pubblica o anche tra amici c'è una parte che loro e io lasciamo da parte per quieto vivere, per poter andare avanti. Ma il personale? Il personale è politico, ma con loro non so come portarlo avanti, perché non c'è una pratica. Tra noi donne esiste una pratica politica. L'autocoscienza non è una lamentela, è una messa in forma con parola incarnata di donna dell'esperienza di donna. Mi chiedo: ma io l'ho veramente abbandonata l'idea che gli uomini, quando ci saranno tempi migliori, impareranno a fare autocoscienza? Se immagino di avere un dialogo con gli uomini in cui sentire la loro parola su se stessi, io penso solo all'autocoscienza. Credo che ciò non sia possibile, perché questa è un prodotto della mente incarnata femminile: è nata tra le donne, è sessualmente definita, il partire da sé degli uomini è un'altra cosa. C'è una mente collettiva femminile dentro la quale io abito e con la quale penso, altrimenti dovrei ricominciare col pensiero difensivo nei confronti degli uomini.

Non è scontato quello che abbiamo. Non è terminato il ruolo di un pensiero critico, il pensiero di donne sulle cose e sul mondo. Mi sento ancora influenzabile, di certo non mi verrà più in mente che un uomo è più intelligente di me, ma mi possono venire dubbi seri sul mondo e sulle sue priorità. Quando noi diciamo: gli uomini non sono in grado di "parlare di niente", è effettivamente così; parlare di niente fa pensare a un buco, a una cavità oscura che non sai cos'è. Ricordiamoci però che parliamo sempre dell'uomo occidentale, mentre sappiamo, ad esempio, che una pratica del vuoto è la pratica buddista. L'incapacità di parlare di niente non è "maschile", non appartiene al "corpo" dell'uomo.

Chiediamoci cosa possa voler dire la differenza sessuale per chi ha creduto di esprimere l'umano per ambedue. Questa banalità è molto importante: ogni uomo è convinto che anche se sta parlando

di differenza sessuale, sta parlando di qualcosa di universale. Noi donne parliamo invece di qualcosa che è personale e problematico. E' il pensiero dell'astrazione, della continua generalizzazione che fa stare coeso un uomo, che non lo fa sentire in balia dell'altro uomo e delle donne. A noi questa modalità appartiene di meno, il che comporta problemi non da poco.

Vogliamo inventare delle forme di ascolto diverse che non siano né la cura né il maternage? Qual è il microscopio con cui vogliamo osservare nel nostro laboratorio gli uomini che si sottopongono al nostro sguardo? Quali sono gli strumenti per vedere quello che si svolge sotto i nostri occhi?

Ci annoiamo con gli uomini se paragoniamo le tonalità emotive con cui loro si esprimono a quelle che siamo in grado di esprimere noi, anche quando per esempio cuciniamo con un'amica. Non parliamo del gruppo di autocoscienza: non c'è paragone possibile. Non è la rappresentazione che un uomo ha delle proprie pulsioni, ne hanno altre, messe a punto, filtrate.

Ci vuole l'esperienza fatta con il corpo per inventare metafore nuove. C'è un primato del nostro pensiero sul loro. Utilizziamo questo nostro primato; è una nostra scienza, un nostro sapere. E come si fa se non c'è un laboratorio in cui questo materiale viene riportato ed esaminato? Ho notato in voi una generosità materna: passate dalla rabbia ad una sorta di distacco scientifico.

Noi abbiamo molti "commerci" con gli uomini, il che non ci rende fredde nei loro confronti, ma l'immetterli nelle nostre pratiche può funzionare solo se noi abbiamo perfetta signoria di queste. Noi stabiliamo priorità e uso di quello che facciamo con loro. Ne va di mezzo la passionalità, per forza, ma lo scienziato deve fare così. E' un esperimento nuovo il vostro, perché quello che si è fatto negli anni '70 con gli uomini aveva come supporto il cemento del movimento politico, avevamo una famiglia in cui ci si accoppiava tra fratelli e sorelle, adesso non è così. Noi affrontiamo in solitudine il cambiamento del mondo, quindi l'inimicizia e il sospetto possono diventare enormi. Non è più un sospetto così viscerale nei confronti di ogni uomo, è la sensazione che i migliori di loro siano accoppiati dai più mascalzoni. Quindi dobbiamo occuparci di loro, di quelli che sono offesi, così come dobbiamo tenere conto dell'offesa che si fa agli Iracheni, persone umane: per questo non sono pacifista e basta. Ma la cosa tragica in questa guerra è che la nostra parola non conta niente, cosa che non è avvenuta in passato. Non contano niente le persone che hanno passato la vita a lottare per la libertà e sanno di non contare.

Allora cerchiamo di costruire degli strumenti per imparare a sentire: parlo di un affinamento della capacità di ascoltare, vedere, che può venire solo dall'altissimo livello di emancipazione che abbiamo raggiunto dal punto di vista relazionale; emancipazione che viene dai 18 anni passati insieme, dall'abitudine a pensare insieme e a pensare singolarmente, in disobbedienza a quello che sembra essere in generale giusto.

A un certo punto io ho capito che stavo giudicando le cose con criteri diversi da quelli che avevo sempre avuto: era un nuovo senso “in comune”. Questo mi ha dato l'autorevolezza di pensare certe cose. Sul piano teorico anche nel mio lavoro ho un grande riscontro perché il femminismo ha modificato molto le donne psicoanaliste.

Il luogo di appartenenza: noi siamo nate dentro questo luogo, questa circolarità. Non mi posso emancipare da una cosa se non ammetto che è stata la mia origine. E' come dire: mia madre da cui sono nata è morta e non mi riguarda più. In realtà è dentro di me e io continuo a differenziarmi da lei. Non può non essere uno strumento di studio e di conoscenza dell'altro.